

**IL CASO.**

Una canzone del mitico Bob usata per uno spot scatena accuse e ironie

# Un 740 per Dylan Ed è subito scandalo

ROBERTO GIALLO

■ Orrore e raccapriccio. Severa reprimenda. Ditini alzati in gesto di ammonimento. Altri esperimenti radioattivi su neri e handicappati nella libera America? No, peggio: la musica di Bob Dylan per uno spot pubblicitario. Con le aggravanti del caso: la canzone è *The times they are a changin'*, l'azienda è la Cooper & Librand, una multinazionale che si occupa di certificazione e revisione di bilanci, la voce è di Richie Havens che a Woodstock cantava *Freedom*. Abbastanza per scatenare, sulla stampa italiana, reazioni a catena sul «tradimento di una generazione», sulla «voce libera che si adegua» e via argomentando, con corsivi feroci (Visto, questi rivoluzionari che pensano solo ai soldi?) e incisi velenosi («anche i miei crollano»).

È un evidente caso di amnesia collettiva: di colpo tutti diventano strenui difensori della purezza, afflitti severi del «non si fa». Non si dimentica, naturalmente, che per le immagini patinate degli spot sono passati tutti, dagli Stones («una merendina») a John Lee Hooker (jeans), per citare solo i casi più recenti; ma comunque

si trascola: Dylan? Oh, no! E ora in chi potremo sperare? A pensarci, è la storiella vecchia del buco che dà del cornuto all'asino. La vecchia e polverosa) contrapposizione tra apocalittici ed integrati che si è risolta alla fine con il buonsenso, cioè con il considerarsi tutti integrati. Siccome però l'esistenza degli integrati si giustifica solo con la sopravvivenza di qualche apocalittico, eccone uno iscritto di diritto nella schiera degli irriducibili: il vecchio Bob.

Ha un bel dire, lui, che non gli rompano le scatole, che non vuole essere una bandiera per nessuno, che quel che ha fatto, detto e cantato l'ha cantato per sé. Niente da fare: ancora oggi, anno 1994, si dice Dylan (che è vivo, grazie a Dio) e si pensa all'eskimo (adesso si chiama parka), che è un po' come pensare a un cantore senza tempo che viva, ci bandosi di Poesia, su un asteroide lontano lontano.

Follie e stupidaggini: a parte i soldi, a Dylan sarà sempre sembrato molto ironico - anzi, sarcastico che gli si addice di più - consegnare quella canzone, dopo che alla storia,

a uno spot di commercialisti. E addirittura, se possiamo spingerci cost oltre, sembra proprio che quel suo vendere una musica «epocale» ai travet incravattati del modulo 740 americano sia una ulteriore e geniale lezione sulla musica popolare che - proprio per il suo essere popolare - ha una storia, una tradizione, un uso quotidiano. Si accetti questa visione delle cose. Lo diciamo anche per difenderci: non accettarla, infatti, vorrebbe dire accettare implicitamente che bisogna ubriacarsi per sentire Janis Joplin, iniettarsi eroina per ascoltare Lou Reed, mettere il foulard sotto il maglione per canticchiare *Acqua azzurra acqua chiara*, bruciare reggiseni (anche gli uomini) quando si mette sul piatto un disco di Grace Slick con i Jefferson Airplane.

Invece si grida: coerenza! Coerenza! Vogliamo sempre un Lou Reed marginale, un Hendrix negro e drogato e un Dylan di vent'anno. E così si finisce a far la fine di quelli che a Newport (1967) lo fischiarono selvaggiamente, tirandogli ortaggi e poi pontificando: il folk suonato con la chitarra elettrica! Ma scherziamo? Questo Dylan non andrà lontano! Beata innocenza.



Bob Dylan, simbolo della canzone del '68, ha venduto un suo testo per uno spot pubblicitario

**I compositori protestano contro «Radiotre Suite»**

La Federazione dei compositori musicali italiani, della quale è presidente onorario Goffredo Petrassi, protesta contro la Rai. Oggetto della polemica è il programma «Radiotre Suite», colpevole di presentare la musica contemporanea con superficialità e «toni qualunquistici e diffamatori». La Rai respinge le accuse e afferma che, anzi, «Radiotre Suite» è uno dei pochi spazi che promuove la musica contemporanea.

**Gianni Rodari Genova gli dedica un convegno**

Nell'ambito del convegno dedicato a Gianni Rodari, il Teatro dell'Archivolo presenterà domani a Genova la sua ultima produzione, «La grammatica della fantasia», con interpreti Gabriella Picciari e Giorgio Scaramuzza, regia di Giorgio Gallione. Il convegno, organizzato dalla Regione Liguria e dal Teatro dell'Archivolo, proseguirà fino a venerdì con spettacoli, film e seminari.

**Teatro itinerante dalla Cornovaglia a Milano**

Sarà domani a Milano, al Teatro della 14/ma con la versione inglese di *Romeo and Juliet*, il «Footsbarn travelling theatre», uno dei gruppi di teatro itinerante più interessanti del panorama europeo. La compagnia è nata in Cornovaglia nel 1971 da un nucleo di «appassionati» di teatro di piazza provenienti da tutta Europa.

**Arriva «Bootleg» album live firmato De Gregori**

Dopo il successo di *Il bandito e il campione*, pubblicato lo scorso settembre, Francesco De Gregori manda nei negozi, a prezzo economico, *Bootleg*, un album live chiuso in una scatola tutta nera, senza indicazioni, solo i titoli delle 15 canzoni stampati sul retro. Per gli appassionati c'è una novità di grande interesse: la versione di *Aniade Solfiorosa*, di Dalla e Roversi, cantata da De Gregori assieme ad Angela Baraldi.

**Retequattro: «Pippo Baudo ha copiato»**

«Pippo Baudo ha in cantiere un programma copiato da uno della brasiliana Rete Globo». Parola di Michele Franceschelli, direttore di Retequattro, che avrebbe acquistato i diritti del programma già in onda in Svezia e Svizzera. «Siamo pronti per partire - dice Franceschelli - il 1° marzo con una trasmissione intitolata *A casa nostra* che, se viene chiuso il contratto, dovrebbe essere condotta da Alba Parietti. Altrimenti sarà affidata a Emilio Fede». Baudo, il cui programma dovrebbe andare in onda il 5 marzo, replica alle accuse: «Al progetto stiamo lavorando almeno da un anno, ne ho fornito delle anticipazioni sin dallo scorso autunno. È singolare il fatto che il lancio della trasmissione di Retequattro avvenga subito dopo un ampio servizio sul mio programma apparso sul *Corriere della Sera*».

**Due serate al Folkstudio di Roma Un comunista con chitarra Pietrangeli in bilico tra «Contessa» e i Tropici**

MICHELE ANSELMI

■ ROMA. Nel programma di sala si firma ancora «una chitarra comunista», anche se gli strumenti disposti sul palco sono due preziose Martin americane, di quelle più adatte alle sonorità bluesgrass che allo strimpello militante. Ma è una contraddizione accettabile, di questi tempi. Paolo Pietrangeli ci ha preso gusto a risuonare in pubblico dopo il debutto del maggio scorso con il suo spettacolo *Canti, canti & Contesse*. Dove l'ultimo elemento del titolo coincide con la celeberrima ballata degli anni Sessanta («Compagni dai campi dalle officine. Prendete la falce portate il martello») che ancora oggi inumidisce gli occhi e infiamma le gole di quelli che un tempo si chiamavano comunisti.

Per due sere ospite del glorioso Folkstudio di Cesaroni, Pietrangeli ha presentato la mercanzia (di ieri e di oggi), dentro un viaggio tra il sentimentale e il politico condotto sul filo dell'ironia. La voce potente e baritonale, la chitarra un po' sconnessa, il barbutto quarantottenne non accarezza la nostalgia generazionale, e anzi contrappone alle insidie «reduciste» uno sguardo amaro-affettuoso

all'esaurirsi di quel modo di intendere la militanza politica. «Ma per fortuna che c'è la Roma», canta sornione, opponendo l'opzione calcistica allo sbriciolamento ideale, anche se poi aggiunge di avere avuto «due miti soltanto: Marlon Brando e il partito».

Sono una ventina le canzoni che questo Bobbo dal sorriso aperto snocciola nel giro di cento minuti, riprendendo la buona consuetudine di commentarle in allegria. E più ci si avvicina all'oggi, più ci si accorge che l'urlo della piazza ha lasciato spazio ad una riflessione privata sulle incognite amorose, i dubbi paterni, le strette esistenziali. «Sarà il ricordo incominciato ormai del sesso, saranno le rughe che ci rispecchiamo addosso, quelle capriole tutti e due senza mutande stanno sepolte nei segreti delle brande», recita il ritornello vagamente carabico di *Isole*, che non sono quelle di Nanni Moretti, bensì quelle turisticizzate e lontane «dove crescono le banane».

Il pubblico, con molte barbe e qualche ventenne a sorpresa, si associa volentieri alle strofe spesso elaborate, con variazioni inconsuete su ac-



Paolo Pietrangeli E. di Quinzio

cordi minori, che Pietrangeli alterna alle combinate ballate di lotta. «No alla scuola dei padroni, via il governo: dimissioni», ruggisce il refrain di *Piazza di Spagna*, ma l'odore del lacrimogeno svanisce presto, perché subito dopo s'alza un lamento geloso contro quel cameriere impertinente che deve morire, perché «ti sbircia il seno col pretesto di servire». Nel bis, a furor di popolo, arriva finalmente una delle canzoni migliori. Molti non la conoscono, ma è impossibile sottrarsi alla rima giocosa-contagiosa di quella strofa finale: «È se Corso Alberto ad esempio si chiamasse... Karl Marx Strasse». Tanto per restare in argomento.

Partito con successo, da Milano, il tour degli Avion Travel

# Quella Piccola Orchestra che ha fatto «Opplà»

Piccola ma neanche tanto: l'orchestra Avion Travel cresce e matura pian piano, ritagliandosi posti sempre più grandi nel cuore del pubblico. Puntando sulla raffinatezza e una ritmica precisa e mai invadente. La critica è stata già conquistata con l'ultimo album, *Opplà*, giudicato dagli addetti ai lavori come il secondo miglior disco italiano del '93: dietro soltanto a Franco Battiato, come recita il tradizionale referendum della rivista *Musica e dischi*.

DIEGO PERUGINI

■ MILANO. Per gli Avion Travel, una mezza dozzina di musicisti casertani, alieni da questioni di look e messaggi urlati, la stampa ha scovato definizioni importanti come «Musica leggera da camera» e «La nuova via della qualità alta di una proposta che sa essere gradevole, ma senza svenarsi, ricapitolando stagioni di melodia mediterranea con tanta voglia di rinnovamento e contaminazione. Contrabbasso e chitarra classica, sfondo di tastiere e di sax in evidenza, la loro musica ricorda le radici folk e strizza l'occhio ai ritmi sudamericani, con gli influssi «contiani» fra le righe e amori jazz in controluce. Mentre le

liriche viaggiano fra ironia e surrealità, personaggi bizzarri e parole in libertà, con assonanze e allitterazioni che si rincorrono: un lessico ricercato e «musicale».

Scenario ad hoc per le trame sonore cucite dal gruppo, l'altra sera in concerto al Clak dove il cantante Peppe Servillo, gestualità teatrale e voce duttile dai mille saliscendi, ha spiegato alla platea il momento di crescita degli Avion Travel. «Pochi mesi fa mostravamo solo le nostre emozioni, adesso le canzoni cominciano a prendere una vita propria: canzoni spesso molto belle come *Aria di te*, il momento più alto dell'album, dove una melodia dolcissima,

dal sapore brasiliano, si dilata in ampie digressioni strumentali. Oppure la divertente *Cuore grammatico*, dal ritmo latino e l'impasto fiati-chitarra; e lo scherzetto popolare di *Figlio d'arte*, punteggiato d'ocarina. È proprio nell'affiatamento collettivo e nella tecnica sicura che gli Avion Travel convincono, regalando intrecci musicali sofisticati ed evocativi e stando sul palco con estrema semplicità, senza il supporto di ambiziose scenografie e poderosi effetti speciali.

Il concerto scorse via, allora, in un susseguirsi di piccole vibrazioni e virtuosismi con anima, in un clima rilassato e complice: accogliendo una deliziosa marcia come *La carica dei bimbi*, fitta di riprese e controtempi, e quel gioiello di classe di *L'aman-te improvviso*, dal coinvolgente crescendo finale. Riservando una citazione a parte per *Cosa sono le nuvole*, brano firmato Pasolini-Modugno, che il gruppo interpreta con passione e drammaticità. Così bene da far sobbalzare d'emozione persino il «Mimmo» nazionale, pochi mesi fa, in una magica serata del Club Tenco sanremese: a testimoniare i buoni segnali di ripresa della nuova musica italiana.

# Venerdì «Studio aperto», via satellite, comincia a trasmettere dalla capitale bosniaca Tutti a Sarajevo. Paga Berlusconi

*Studio aperto*, il tg di Italia 1, parte per Sarajevo da dove comincerà a trasmettere via satellite da venerdì. In «missione», insieme con il direttore Paolo Liguori, Toni Capuozzo e Sabina Fedeli. Gli intenti di un'operazione che, sotto la parola d'ordine «Guerra al silenzio», vuole rispondere all'appello papale, ma rischia la spettacolarizzazione del conflitto. Il sostegno di «Berlusconi politico» a una spedizione che rischia di costare moltissimo.

MARIA NOVELLA OPPO

■ MILANO. Liguori va alla guerra. Naturalmente per chiedere la pace. Una «missione», come ha detto superando ogni residua prudenza lessicale, che viene dopo l'appello papale. E che male c'è - domanda - a dare ragione ai cattolici, ai protestanti o magari ai mussulmani, che poi stavolta sono le vittime designate? Nessun male. Figurarsi. Come non c'è niente di male nel fondare un tg ambulante, che accorra là dove ci sono le notizie, per raccontarle. Anche se, allo scopo, sono stati inventati da

tempo gli inviati.

A Liguori però le vecchie istituzioni del giornalismo non bastano. Ed ecco che infatti fa partire addirittura il tg, magari lasciando a casa una ondata di inviati di rincalzo. Eccesso di trasporto e di generosità al quale Berlusconi è risultato straordinariamente sensibile. «Si parla tanto di informazione militarizzata - dice Liguori - e noi così dimostriamo che l'unica militarizzazione che ci piace è questa». Fare armi e bagagli per andare a Sarajevo, non per dare qualche im-

agine in più, ma per «usare i mezzi di informazione al servizio di alcune cause». Assumere le «emozioni in presa diretta», andare sugli eventi perché questo è in sé un grande evento: ecco le dichiarazioni d'intento di Liguori, accompagnate dalle speculari contraddizioni. Per esempio: «L'operazione deve durare il più possibile, ma non sappiamo quanto finché non vediamo le condizioni che troviamo sul posto». E ancora: «Studio aperto deve essere un tg pronto a fare le valigie, ma non in maniera indiscriminata. Non sono una lumaca, che si costruisce la casa per starci chiusa dentro. Ma non vogliamo fare informazione spettacolarizzata».

I costi finanziari dell'operazione? Liguori non li conosce, anche se immagina che le assicurazioni faranno la parte del leone. Ma Berlusconi non si preoccupa e Tatò tace.

E allora, insomma, qual è lo scopo di questa partenza per il fronte? «Tutte le sere vediamo le immagini dei bambini sbudellati - proclama il direttore di *Studio aperto* - ma l'infor-

mazione non si è mossa, così come non si sono mossi i governi». E per fortuna si è mosso Berlusconi, dice Liguori, che si dichiara addirittura orgoglioso di avere tale e tanto editore.

Se Berlusconi che scende in politica mi dà i mezzi per andare a Sarajevo, lo preferisco a Berlusconi che non scende in politica. Non spreco la mia vita per difendere l'autonomia dei giornalisti in astratto. Tutti gli editori fanno politica». Giusto. Fortunati allora i giornalisti che hanno tanta sintonia coi loro editori.

In conclusione *Studio aperto* comincerà a trasmettere da Sarajevo venerdì su Italia 1. Con grande invidia di Emilio Fede, ridotto a compar-sa sedentaria. Partiranno, insieme a Paolo Liguori, Toni Capuozzo e Sabina Fedeli, che sul posto si collegheranno a giornalisti bosniaci per formare una vera redazione. Sotto la parola d'ordine «Guerra al silenzio», che riecheggia fatalmente quella più antica di «Guerra la guerra», inventata da Lenin ai tempi in cui non c'era la tv.

**ITALIA RADIO**

L'INFORMAZIONE IN DIRETTA

**ITALIA RADIO SOSTIENE LA TUA VOCE**

**SOSTIENI ITALIA RADIO**

**ITALIA RADIO LANCIA**

**UNA GRANDE CAMPAGNA DI ABBONAMENTI PER L'AUTOFINANZIAMENTO**

**FAI UN VERSAMENTO DI L. 120.000 (per dodici mesi)**

**DI L. 60.000 (per sei mesi)**

intestato a: **ITALIA RADIO** scri

Piazza del Gesù, 47 - 00186 Roma

- su C/C POSTALE N. 18461004

oppure

- sul C/C BANCARIO 30242

**DELLA CASSA DI RISPARMIO DI PUGLIA**

**FILIALE DI ROMA**